

RELAZIONE TRATTA DAGLI ATTI DEL CONVEGNO:

PADRI, MADRI E FIGLI ADOLESCENTI

da Edipo a Narciso: venti anni nel labirinto del Minotauro Milano, 11/12 novembre 2005
ed: La fabbrica dei libri,

ANTISOCIALITA'

PADRI E MADRI MESSI ALLA PROVA

Cristina Colli

E' ormai un luogo comune che i genitori, nel periodo storico che stiamo vivendo e nel corso dell'adolescenza dei propri figli, spesso si sentano duramente "messi alla prova", tanto da verbalizzare il pensiero che la migliore reazione, se non l'unica possibile, alle difficoltà, sia quella di "resistere" sino a che passi questa fase così problematica e bizzarra, in attesa dell'emergere di una auspicata "adulità" nei figli; viene inoltre espresso, contemporaneamente, il timore di non farcela.

Qui, tuttavia, il termine "messa alla prova" si riferisce non ad una generica condizione emotiva degli adulti, bensì ad una specifica misura utilizzata nel percorso penale, a cui sono in alcuni casi sottoposti i minori che hanno commesso reati, misura che se ha nell'adolescente il protagonista indiscusso, vede profondamente coinvolti anche i genitori.

Vorrei quindi portare una serie di riflessioni, scaturite dal lavoro di accompagnamento psicologico realizzato nell'ambito del Servizio Sociale del Penale Minorile di Milano (USSM) con alcuni genitori nel corso dello svolgimento del percorso di messa alla prova dei figli.

Innanzitutto vanno forse meglio esplicitati i contorni istituzionali di questo lavoro e di questa particolare forma di consulenza psicologica, sia con l'adolescente che con gli adulti, che ha caratteristiche sue proprie e richiede modalità di realizzazione specifiche, come intervento nato non da una spontanea richiesta ma da una "necessità" esterna quale l'intervento della Giustizia

Va ricordato, quindi, che il lavoro con i genitori di cui parlo avviene in un contesto di équipe, in un'ottica di lavoro interdisciplinare, e, sebbene abbia lo scopo di creare uno spazio specifico di elaborazione di vissuti personali e di supporto al ruolo genitoriale, si situa all'interno del percorso in cui è impegnato l'adolescente e finalizzato in primo luogo alla buona riuscita della messa alla prova stessa.

Il nuovo Codice di procedura penale minorile italiano, emanato nel 1988, ha sancito una profonda evoluzione nel campo della giustizia minorile e nel modo di valutare e trattare i minori devianti.

Molti autori e molti testi in ambito sia giuridico che psicologico hanno da allora analizzato e discusso i presupposti, e le ricadute operative, delle nuove possibilità previste nell'affrontare i problemi dei minori sottoposti a procedimenti penali; rimanderei pertanto a questa ampia letteratura l'approfondimento di questi temi, sottolineandone solo alcuni aspetti.

Nel Codice, ad esempio, viene stabilito il principio che nel corso del processo a carico di imputati minorenni si debba tener conto delle "particolari condizioni psicologiche del minore, della sua maturità e delle esigenze della sua educazione".

Viene, di conseguenza, messo l'accento sulla necessità di acquisire, in vista delle misure da decidere, una conoscenza approfondita della personalità del ragazzo, della sua situazione socio-ambientale, delle sue risorse evolutive.

Il reato commesso dall'adolescente oltre che valutato per il suo grado di gravità, va compreso dunque nel suo significato, nella sua connotazione di evento comunicativo, di "passaggio all'atto" che traduce il disagio e, insieme, di appello forte che esige una risposta altrettanto significativa da parte della società adulta, direttamente coinvolta e chiamata in causa.

L'organizzazione e la tenuta nel tempo di una risposta che sia al tempo efficace, coerente e che affronti seriamente la crisi del minore esplicitata dal suo agito deviante, richiede l'alleanza fra

adulti e competenze diverse che si trovano ad intervenire sull'adolescente e che hanno il compito non solo di "giudicarlo" ma di elaborare insieme il progetto educativo più adeguato a rimettere in moto una crescita positiva.

Di qui la collaborazione e lo scambio continuo fra Tribunale dei minori e Servizi e, all'interno dei Servizi, il lavoro di équipe, che mette a confronto operatori diversi, assistente sociale, psicologo educatore, esperto di orientamento, nello sforzo di offrire una sintesi dotata di senso sia del reato che della complessità della persona del ragazzo, sintesi che mira ad individuare sì le aree di fragilità, ma anche, e soprattutto, le capacità e le risorse da far emergere e su cui l'adolescente, e la sua famiglia, possono contare nel ripensarsi e ripensare il futuro.

L'obiettivo perseguito è l'elaborazione di strategie che agevolino l'uscita più rapida possibile dal circuito penale, ed il reinserimento nel contesto naturale di evoluzione sociale.

Si cerca inoltre di valorizzare sempre, nell'impostare le misure necessarie, la dimensione educativa, puntando, come obiettivo, alla assunzione di responsabilità da parte del minore, non oggetto passivo, ma soggetto attivo nel corso del processo e durante il percorso previsto.

La prospettiva teorica con cui si è scelto di attuare le indicazioni contenute nel Codice di procedura penale minorile e con cui si è lavorato in questi anni come équipe psicologica, è quella di una psicopatologia evolutiva, all'interno della quale i comportamenti devianti sono considerati la manifestazione di una difficoltà di sviluppo, che talvolta assume i contorni di un vero e proprio blocco, e che impedisce il raggiungimento dei normali compiti "fase specifici".

Conflitti evolutivi, disagio sociale, patologia psicologica, talvolta anche grave, del singolo individuo o del contesto familiare possono influire in vario modo e con diversa intensità nella situazione del minore e nella genesi del reato.

L'intervento psicologico, nella fase valutativa precedente al processo, non è pensato di conseguenza tanto in termini "peritali", finalizzato cioè a distinguere fra "normalità" a cui applicare pene o "patologia" per cui organizzare cure, quanto piuttosto a collocare il reato nel bilancio attuale evolutivo del ragazzo, dandogli significato e cogliendo il legame con le sue principali difficoltà e con il suo ambiente di sviluppo.

In seguito, il lavoro psicologico sia che prenda la strada di un accompagnamento diretto al ragazzo, ed in alcuni casi ai genitori, sia che si realizzi indirettamente come contributo all'équipe degli operatori, ha come scopo principale quello di sostenere la ripresa del percorso di crescita, e di presidiare un diverso ingresso sulla scena sociale che non abbia i connotati della negatività e non incorra quindi in nuove inevitabili sanzioni.

L'attenzione posta sulla persona dell'adolescente e sulle sue esigenze di sviluppo non va tuttavia intesa come alternativa, od in contrasto, con la valutazione del reato, della sua oggettiva portata e delle conseguenze sociali, che viene effettuata dalla magistratura.

Cerca piuttosto di integrare il punto di vista dell'istituzione, e del diritto, con la percezione soggettiva del reato da parte dell'adolescente, e della sua famiglia: a volte queste percezioni ed i vissuti relativi sono simili, a volte distanti, talvolta, almeno inizialmente, sembrano inconciliabili e spesso questa integrazione costituisce il punto di arrivo non facile di tutto il progetto di intervento.

"La messa alla prova è una misura alternativa che mira a rendere possibile il recupero sociale dell'autore di un reato. Si caratterizza per la sospensione del procedimento penale e per la sottoposizione dell'imputato a prescrizioni volte al recupero sociale, con un contemporaneo sostegno da parte degli operatori dei Servizi, che seguono il minore anche con funzioni di controllo. Al termine del percorso è previsto un giudizio finale sull'esito e, in caso di esito positivo, c'è la rinuncia da parte dello Stato alla punizione del reato.

In caso di esito negativo, l'imputato è sottoposto al giudizio, attraverso una ripresa del processo al punto in cui era stato sospeso, senza che siano previste specifiche sanzioni per il fallimento" (Scardaccione, Merlini, 1996).

Va inoltre aggiunto che la messa alla prova prevede il consenso dell'imputato e può essere richiesta dal Pubblico Ministero, dall'imputato, dal difensore o essere decisa autonomamente dal giudice.

Se questa citazione chiarisce in che cosa effettivamente consista la misura di messa alla prova, in un esauriente articolo pubblicato nel volume "Adolescenti delinquenti"(2002), a cui rimando, vengono trattati in modo specifico i presupposti psicologici che sono implicati e rendono adeguata questa misura in età adolescenziale.

Riprendendo qui solo alcune delle considerazioni esposte nel lavoro citato, vorrei sottolineare come la misura della messa alla prova renda possibile conciliare obiettivi penali e di aiuto all'adolescente e risulti particolarmente adatta, pur prevedendone l'utilizzo in altri casi, a situazioni in cui il contesto familiare e sociale non siano in grado di garantire e di sostenere efficacemente la ripresa evolutiva.

Concretamente, la messa alla prova prevede la formulazione di un programma, steso dall'assistente sociale, discusso con gli adulti di riferimento del ragazzo, familiari ma anche difensore, e sottoscritto dall'adolescente, in cui si delineano impegni e attività, scelte in base sia a fattori esterni oggettivi (luoghi di appartenenza, possibilità offerte dal territorio), ma anche emergenti dal lavoro di osservazione iniziale.

Le finalità, valide per tutti, anche se diversamente adattate ad ogni ragazzo riguardano:

- l'impegno ad astenersi dal commettere ulteriori reati
- l'acquisizione di consapevolezza delle conseguenze dei propri reati sulle vittime
- l'impegno nell'ambito del proprio percorso di formazione e inserimento sociale (scuola - lavoro - tempo libero)
- l'apertura ad una dimensione di solidarietà sociale, da realizzarsi in attività socialmente utili
- l'accettazione, come interlocutore, di un'autorità extrafamiliare con funzioni di aiuto alla realizzazione del programma concordato, aiuto che si realizza attraverso il supporto, l'accompagnamento ma anche il controllo e le verifiche periodiche.

E' quindi una presa in carico a livello psico - sociale, che tiene conto di tutte le sue principali esigenze di sviluppo, e va quindi pensata come progetto relativamente prolungato nel tempo, per poterne consentire sia la realizzazione che la valutazione di efficacia.

Nella valutazione iniziale del reato, nella stesura del progetto di messa alla prova, e a maggior ragione nella successiva fase di attuazione, risulta centrale il concetto di responsabilità ed è quindi molto importante, accanto alla evidenziazione degli aspetti di carenza e di rischio sia personali che ambientali, considerare il livello di percezione, e di capacità oggettiva nell'adolescente, di considerarsi un soggetto responsabile delle proprie azioni.

Il senso di responsabilità è una acquisizione complessa, che si basa su di una serie di competenze affettive e sociali diverse, come la possibilità di tenere conto del punto di vista di chi si ha di fronte, di rendersi conto delle conseguenze dei propri atti sia nel privato che nel contesto sociale, di ritenere un proprio compito il risarcimento di un danno, di mantenere gli impegni presi.

Si sviluppa nel corso dell'infanzia, ma acquista importanza e visibilità particolari proprio in adolescenza; l'imputabilità, stabilita nel nostro paese a partire dai quattordici anni, sancisce questa tappa, insieme ad altre attribuzioni di responsabilità progressive nel periodo che va dai quattordici ai diciotto anni, come contratti lavorativi, patenti ecc.(De Leo, 1998).

Anche l'assunzione degli impegni, previsti dalla messa alla prova, richiede che l'adolescente si riconosca o, comunque, accetti un'immagine di sé in cui sia presente, anche in modo non compiuto, od embrionale, la convinzione personale di "essere capace" e "rispondere in prima persona" riconoscendo un proprio ruolo sociale, oltre che affettivo, specifico.

D'altro canto occorre considerare che le caratteristiche di personalità rilevabili in molti adolescenti devianti che incontriamo ricalcano in buona sostanza le descrizioni proposte dal DSM IV: iperattività ed impulsività, rigonfiamento narcisistico, mancanza di senso di colpa, difficoltà a percepire in modo adeguato le intenzioni altrui, difficoltà nella costruzione di un ideale dell'Io come sistema di valori e idea di sé orientata al futuro.

Queste difficoltà ostacolano in misura differente, a seconda dei casi, il raggiungimento di un livello di responsabilità adeguato.

Si pone quindi inevitabilmente il quesito di come conciliare questi aspetti ed in particolare le difficoltà relative alla responsabilità, nella realizzazione dei progetti di messa alla prova.

Va innanzitutto ricordato che l'acquisizione del senso di responsabilità non costituisce il presupposto, ma molto spesso rappresenta il traguardo del lavoro, e gli adulti, sia quelli appartenenti all'ambiente naturale del ragazzo, quando sono presenti, sia quelli con cui si rapporta nel suo percorso di messa alla prova, hanno il compito proprio di rivestire il ruolo di rappresentanti anche di questo specifico aspetto evolutivo, ponendosi come riferimento ma anche come garanti, verso l'esterno, della possibilità di maturazione in questo campo.

Ciò che viene ritenuto importante e richiesto all'adolescente, come requisito per impostare ed avviare un progetto di messa alla prova, è quindi l'impegno a lavorare su di sé riguardo a tutto ciò che attiene alla responsabilità, sia utilizzando il fare, cioè gli impegni concreti, sia usando i momenti di riflessione e ripensamento.

La messa alla prova si può quindi considerare come uno spazio plausibile di sperimentazione di "nascita sociale protetta," per il ragazzo, che i genitori si trovano ad affiancare, delegando talvolta agli operatori una funzione di sostegno, ma dovendo anche riconoscerne la funzione di valutazione dei progressi del figlio.

Il ruolo dei genitori, e le modalità con cui si organizza la loro reazione, sia all'evento reato che nelle fasi successive, assumono quindi molta rilevanza nello svolgimento e nelle possibilità di riuscita della messa alla prova del figlio.

In un certo senso, si può dire che il reato, ed il successivo arresto, costituiscano, sia per l'adolescente che per i genitori, quella che si potrebbe definire, forse in modo improprio ma a mio giudizio efficace, "un'esperienza di individuazione traumatica".

Uso questa espressione perché mi sembra raccolga due elementi importanti: di fatto sancisce la nascita, anche se negativa, di una nuova identità che fa il suo debutto, spesso eclatante, sulla scena sociale; rappresenta in sostanza l'incontro per i genitori, dall'atto dell'arresto in poi, con la realtà di un ragazzo diverso, spesso del tutto sconosciuto, talvolta inaspettato, talvolta inconsciamente "previsto" ma negato.

In secondo luogo, vede l'improvvisa materializzazione di un "terzo" che si inserisce di forza nel privato familiare e nella relazione genitori - figlio : la Giustizia ed i suoi rappresentanti con cui, sino alla conclusione della vicenda, sia l'adolescente che gli adulti saranno di fatto tenuti a rapportarsi.

Se è vero che ogni manifestazione forte di disagio adolescenziale, ogni esplosione sintomatica costituisce un evento altamente traumatico per la famiglia, è però vero che l'esposizione sociale a cui i reati, soprattutto quelli gravi, espongono sia l'adolescente che i familiari risultano particolari.

Basti per questo fare riferimento sia al risalto mediatico che alcuni reati in età adolescenziale hanno avuto, sia alla aspettativa di una valutazione e di un "giudizio" non generico ed impersonale o attribuito ad operatori che hanno funzioni di supporto, scelti dai genitori stessi, ma un giudizio rappresentato da figure istituzionali, che impone dall'esterno una inevitabile rivisitazione della storia del ragazzo e di quella familiare.

Nella esperienza di lavoro della nostra équipe, e nel lavoro con i genitori, la modalità con cui gli adulti si rapportano all'immagine del figlio che questi avvenimenti fanno emergere, hanno una ricaduta anche sulla possibilità di partecipare come elementi positivi, anche se esterni, al processo evolutivo che la messa alla prova innesca.

La restituzione del lavoro di osservazione e valutazione sociale e psicologica, nei casi in cui è stata richiesta, e la successiva proposta di messa alla prova, sono passaggi cruciali nel lavoro e nella relazione con i genitori; è una fase in genere gestita in parallelo da psicologo ed assistente sociale

E' il momento importante della condivisione con i genitori sia del "ragazzo deviante " con i suoi problemi e le sue carenze, sia degli aspetti nuovi che la rielaborazione del senso del reato ed il bilancio evolutivo, tracciato insieme da ragazzo ed operatori, mettono in luce.

La possibilità di integrare, nell'immagine del figlio, gli aspetti di disagio, di differenza, di sofferenza o di carenza che in genere stanno alla base dell'agito deviante, tollerandone l'impatto emotivo, e, parallelamente, di poter esprimere i propri vissuti di rabbia, delusione, colpa, vergogna, appare una condizione importante sia nell'affrontare il reato, che nel poter sostenere o, comunque, affiancare, non ostacolando, il percorso di messa alla prova.

Si può tentare di tracciare a questo punto alcuni profili, fra quelli emersi nel lavoro con alcuni genitori, sia coppie che singoli, in genere la madre, durante la messa alla prova dei figli, anche se le sintesi, inevitabilmente, si prestano ad eccessiva schematizzazione, mentre ogni caso, ed ogni storia mantengono la loro originalità e complessità.

Una situazione particolare si evidenzia nei casi in cui la famiglia non ha mai avuto problematiche devianti: si assiste in questi casi ad una reazione assimilabile ad una vera e propria "angoscia dell'estraneo": è un estraneo il ragazzo che torna a casa dopo l'arresto, ed è estranea, oltre che angosciante, tutta la vicenda che si è innescata improvvisamente.

Talvolta, si tratta di ragazzi in cui la dimensione della responsabilità è presente, in alcune aree ben precise di vita; il reato rivela spesso un atteggiamento scisso fra una buona tenuta in alcuni campi, talvolta nella scuola oppure in famiglia o in altri contesti sociali di appartenenza, e, al contrario, gravi carenze nella capacità di valutare il senso e la portata dei propri gesti, o di identificarsi nei bisogni dell'altro, o disprezzo delle regole, in ambiti diversi da quelli abituali, spesso nel gruppo dei pari. I genitori spesso sono presenti ed attivi seppure a livelli e con capacità diversi, affettivamente ed educativamente, ma risulta evidente come frequentemente il figlio "visto" e pensato corrisponda solo molto parzialmente al ragazzo adolescente che hanno di fronte, per motivi diversi.

Una situazione frequentemente incontrata è quella in cui l'immagine del figlio è ferma regressivamente a quella infantile, in cui gli aspetti di crescita, come la maturazione sessuale, o il rivolgersi all'esterno verso i coetanei, o la riuscita nell'apprendimento, stentano a prendere corpo nella mente dei genitori e ad essere investiti di attenzione, e di considerazione reali, soprattutto quando sono presenti nel ragazzo difficoltà a riguardo, che non vengono considerate.

Altre volte, l'aspetto prevalente non sembra il timore di perdere il "bambino" positivamente investito, e soddisfacente, quanto piuttosto la difficoltà a mettersi in relazione con aspetti di diversità, di distonia rispetto ai progetti, all'ideale familiare in cui sia gli adulti che l'adolescente hanno un posto ben definito e rigidamente prefissato; la diversità possibile spesso assume nel vissuto emotivo di questi genitori i contorni di qualcosa di rischioso, di eccessivamente conflittuale, che spesso rimanda ad aree problematiche, non esplicitate nelle relazioni familiari.

In casi del genere, in effetti l'agito deviante del figlio ha il significato di un appello violento ed è, contemporaneamente, l'occasione per far emergere aspetti affettivi ed aggressivi a lungo negati e compressi.

La ferita narcisistica profonda, comunque presente, resta il primo problema in questi casi su cui appare opportuno lavorare, ma che a volte può essere trascurato, o sottovalutato per l'urgenza esterna di prendere decisioni, reperire rapidamente risorse nella stesura del progetto da presentare in udienza, e a fronte di atteggiamenti iniziali di estrema disponibilità e collaborazione.

Una sofferenza molto acuta nei genitori, soprattutto quando viene esibita, trova in genere corrispondenza in vissuti altrettanto forti nel ragazzo, di marca depressiva.

Il percorso di messa alla prova rischia così di trasformarsi in una sorta di "espiazione" dedicata alla famiglia, anziché rappresentare il terreno di sperimentazione rivolto sicuramente anche ai genitori, a cui l'adolescente può tenere moltissimo a dimostrare capacità e desiderio di riscatto, ma che dovrebbe avere come destinatario privilegiato il sociale.

Se prevale l'intento riparativo nei confronti del tradimento perpetuato ai danni dell'ideale familiare, il terreno su cui si avvia e si sviluppa la messa alla prova è problematico.

Sono questi i casi in cui si può assistere allo svolgimento di messe alla prova che risultano positive sul piano formale, in cui impegni e scadenze sono in genere rispettate, e i genitori si assumono un ruolo di garanti, adeguandosi alle richieste.

Si ha tuttavia l'impressione che, man mano le cose procedono sul piano degli obiettivi esterni, emerge, in modo sempre più percepibile, l' insofferenza, e si faccia strada, in certi casi, una svalorizzazione non esplicita ma agita, delle attività del figlio, o del lavoro portato avanti dagli operatori, con un'operazione di negazione sia dello sforzo fatto, da parte propria e del ragazzo, sia dei risultati spesso molto positivi, e carichi di novità, raggiunti.

Questi atteggiamenti emergono, frequentemente, per esempio, nei confronti della parte della messa alla prova che riguarda le attività di volontariato o di inserimento in esperienze di aggregazione sociale: anche se inizialmente accettate, spesso nel corso del tempo subiscono diminuzioni di investimento, di interesse e di tutela da parte degli adulti.

Acquistano un carattere, nel vissuto dei genitori, di qualcosa di superfluo, nonostante l'importanza che rivestono; all'interno del progetto, infatti, rappresentano un impegno riparativo, anche se in senso simbolico, del "danno"inferto alle vittime, sia che si tratti di persone fisiche o della comunità più in generale. Contemporaneamente, hanno il valore di esperienza concreta di contatto con bisogni diversi da quelli sentiti come propri, o con esperienze di gruppo differenti da quelle abituali, e hanno quindi importanza nel pensarsi come soggetti sociali più competenti.

Sembra in questi casi, nel vissuto dei genitori, affermarsi l'investimento sul figlio che ha come compito il risarcimento delle ferite narcisistiche inferte in famiglia, più che sul figlio impegnato nella sperimentazione di un nuovo sé sociale.

Il ripristino della situazione pre- reato, come se nulla fosse successo, può risultare una negazione pesante per il ragazzo del tempo e della fatica del percorso fatto e della nuova consapevolezza di sé raggiunta; si rischia di svalutare quel faticoso, ma necessario lavoro di integrazione nel sé del ragazzo della propria parte deviante, che era carente in alcuni aspetti, ma aveva le sue ragioni affettive; la responsabilizzazione e la dimostrazione a sé e agli altri di avere maggiori capacità, raggiunte attraverso la "palestra" della messa alla prova fanno parte di una storia dotata di senso, ed è importante che venga riconosciuta anche dagli adulti.

Il lavoro di sostegno psicologico in queste situazioni è spesso richiesto dai genitori stessi e ha come fulcro proprio l' elaborazione della ferita narcisistica, dei timori che le difficoltà, o le discrepanze rispetto all'adolescente immaginato evocano, e il sostegno alla possibilità di mantenere vivo il confronto con gli aspetti di positività sul piano delle competenze sociali e sull'autonomia acquisite dal figlio, sostenendone nel tempo il valore.

Quando questo è, almeno in parte, raggiunto, è possibile che il termine della messa alla prova con esito positivo sia salutato da tutti, ragazzo, genitori, operatori, con sollievo, come la fine di un periodo difficile, ma anche con la consapevolezza, in alcuni casi espressa, di avere fatto un'esperienza evolutiva, che ha portato a cambiamenti sia nell'adolescente che negli adulti e che ha reso la messa alla prova non solo una misura punitiva ma l' occasione, appunto, di "provare" nuove immagini di sé, nuove posizioni e nuovi ruoli, sia all'interno della famiglia, che nei confronti dell'esterno.

In altri casi, in particolare di famiglie in cui sono già presenti situazioni di devianza, l'"angoscia dell'estraneo" iniziale assume contorni differenti.

Il reato, per alcuni aspetti, sembra incarnare il materializzarsi di paure profonde, rimaste sospese sino a quel momento, di una riedizione, nel figlio, di tendenze delinquenti, realizzate già in precedenza da altri membri della famiglia, frequentemente da un padre ora assente; è un timore che si verifica essere attivo da sempre nella relazione con il figlio, e che determina una perdita dei confini dell'individualità e della personalità del ragazzo, percepito emotivamente come chi non può che interpretare un ruolo temuto ma già visto.

Spesso, si tratta di famiglie in situazione socio-economica molto precaria, che vivono in quartieri o zone a rischio, ad alta presenza deviante, in cui si rilevano l'assenza o la carenza di modelli maschili di identificazione positiva, e la mancanza, spesso grave, da parte dei familiari, di risorse materiali, ma anche educative, per poter investire di interesse un percorso di crescita e di inserimento sociale sostenibili ed adeguati realisticamente alle risorse del figlio.

Al di là degli agiti devianti, l'adolescente in questa situazione è in genere gravato da insuccessi scolastici, è spesso inserito in gruppi di coetanei a rischio, dimostra interessi molto incerti riguardo ad un possibile inserimento lavorativo; la dimensione del futuro è di fatto poco presente, non solo per il ragazzo, ma per gli stessi adulti del suo nucleo familiare

Nell'incontro con i genitori, più frequentemente solo la madre, emerge talvolta come l'immagine del possibile ingresso sulla scena sociale del figlio sia connotata o da aspettative di riuscita e comunque di tenuta ad esempio in ambito scolastico, non sostenute però sul piano reale, o, in alcuni casi, non sia presente del tutto.

La dimensione prevalente in cui talvolta sia il ragazzo che i suoi stessi genitori sembrano immersi è quella del presente, vi sono scarse competenze nelle funzioni genitoriali di controllo ed insieme di protezione nei confronti del figlio.

Se, quindi, il reato appare un agito aspettato anche se talvolta non consapevolmente, il problema principale nella relazione con i genitori sembra quello della tollerabilità di una possibile delega agli operatori della gestione di una funzione importante, che essi faticano ad attivare nei confronti del figlio: la condivisione di uno spazio di pensiero, in cui progettare un proprio futuro possibile, oltre i confini conosciuti del quartiere e oltre le abitudini familiari, in cui misurare l'aderenza alla realtà delle proprie aspettative, e la propria tenuta nel rispetto delle regole e degli impegni assunti.

In questi casi, il sostegno ai genitori assume quindi una funzione di difesa di questo spazio e, contemporaneamente, di stimolo alla possibilità di attivarsi nel pensare al figlio ed al suo percorso, ritagliando del tempo in quotidianità spesso scandite quasi esclusivamente da problemi e urgenze.

Si tratta di rendere accessibili, alla percezione e all'investimento da parte dei genitori, gli aspetti di bisogni evolutivi, di carenze nell'autostima e nella percezione di sé come soggetto sociale portatore di competenze realistiche, di alimentare l'emergere di alternative al percorso, per certi versi già preventivato, di "carriera" deviante e di evitare, per quanto possibile, l'identificazione forzata con i familiari che si sono già avviati in quella direzione.

Assumono una particolare importanza i casi in cui il nucleo familiare è costituito da lungo tempo dalla coppia formata da madre e figlio.

Frequentemente, in questo tipo di situazioni, nel lavoro con la madre relativo ai suoi vissuti nei confronti del figlio da un lato, e nella gestione della messa alla prova da parte dell'équipe dall'altra, ci si trova di fronte ad una brusca alternanza, fra un "bambino" iperprotetto e con difficoltà nell'essere contenuto e limitato all'esterno, impegnato in una relazione esclusiva e spesso paritaria con la madre, ed un adolescente che esprime negli agiti la propria mancanza di limite e la fantasia di essere già un adulto, impegnato nel compito di compensare l'assenza o la carenza in famiglia di un "sostegno" affettivo o materiale.

In questi casi, in genere, il reato esprime il bisogno di un'uscita possibile da una relazione duale troppo invischiante, attraverso l'implicito richiamo all'intervento del "terzo" separante rappresentato dall'autorità esterna.

Questo sembra comunque rappresentare una frattura forte del patto madre- figlio, che evoca vissuti di delusione, tradimento, abbandono, sia nell'adolescente che, specularmente, nella madre.

L'ambivalenza costante fra delega agli operatori delle parti non più controllabili del figlio da un lato, e richiamo forte alla relazione simbiotica dall'altro, rappresenta il tema di fondo che attraversa il lavoro psicologico; altro aspetto importante appare il riequilibrio fra queste "fughe in avanti" pseudoadulte che caratterizzano l'adolescente, e la ripresa, o ricostruzione, di un percorso in cui riemerga una identità più realistica, che si misura su di un terreno adeguato all'età ed ancorato alle effettive capacità del ragazzo

In alcune situazioni questo lavoro, per quanto complesso, appare possibile.

In altri casi l'esperienza di separazione traumatica vissuta (il carcere, in alcuni casi la permanenza anche temporanea in comunità) ed il progetto proposto, con la sua prospettiva individuante, sembrano costituire una minaccia eccessiva per il legame madre- figlio.

Si assiste così all'assunzione di atteggiamenti collusivi e di copertura dei comportamenti e degli atteggiamenti di evitamento o di trasgressione alle regole e nei confronti degli impegni presi, che rischiano di non consentire né l'avvio, né l'andamento positivo della messa alla prova, e la perdita di quell' alleanza fra adulti, che risulta indispensabile come cornice, sia nel senso del limite, sia nel senso della sicurezza e della condivisione di senso.

In queste situazioni, la funzione "paterna" rappresentata dagli operatori, e dalla figura del giudice, non può più rappresentare una risorsa esterna e un appoggio al ruolo materno, ma assume valenze persecutorie, nei confronti delle quali reagisce difensivamente la coppia madre- figlio ricomposta.

Quando nel lavoro con le madri, e nell'ambito dell'équipe degli operatori, è possibile operare una bonifica di questi aspetti, il percorso di messa alla prova può essere tutelato; diversamente, risulta alto il rischio di una realizzazione parziale, o di un esito negativo.

Alcuni fattori, alla luce delle riflessioni fatte, sembrano giocare un ruolo importante, sia nella fase valutativa, che nella realizzazione della messa alla prova, per quel che riguarda il lavoro di supporto ai genitori.

I genitori, pur rimanendo in una posizione esterna giocano un ruolo estremamente importante ai fini della buona riuscita di questo percorso.

Risulta quindi importante poter valutare quali aspetti della relazione fra genitori e figlio possono costituire un ostacolo, o un impedimento, e, al contrario, su quali risorse é possibile far leva.

La gravità della ferita narcisistica, la presenza e la qualità dell'investimento sulla possibile nascita e crescita sociale del figlio, la possibilità di delegare, talvolta in parte, talvolta totalmente, alcuni aspetti delle funzioni genitoriali agli operatori, e di tollerare emotivamente tale delega, sono fattori da considerare inizialmente, e su cui lavorare nel tempo.

Il fattore tempo risulta altrettanto importante: se da un lato costringe a dilatare il confronto con il reato sia per il ragazzo che per i genitori, ed il confronto con il giudizio, sottoponendo ad una "prova" faticosa sia l'adolescente che gli adulti, dall'altro consente di "provare" il nuovo, permettendo l'emergere e il realizzarsi di un'evoluzione.

La buona riuscita della messa alla prova sembra quindi passare attraverso il confronto e l'integrazione, sia per il ragazzo che per gli adulti, con le parti non viste che il reato ha fatto emergere.

Terminare la messa alla prova positivamente non significa quindi chiudere solo i conti con la Giustizia, ma aver raggiunto una maggiore consapevolezza e aver conquistato un'immagine di sé più complessa, di cui il reato, ed il percorso fatto, hanno un posto nella mente dell'adolescente e dei suoi genitori, in quanto esperienza vissuta e non evento da rimuovere.